

Torturata per un anno e mezzo dal suo compagno «L'ho denunciato, ora sono libera». Lui è in carcere

Disabile seviziata con morsi e pugni

Gli agenti del commissariato Monte Mario hanno arrestato ieri mattina Mohamed Abdallah, un immigrato egiziano di 31 anni accusato di estorsione, violenze e lesioni. A denunciarlo è stata la sua «fidanzata», una donna di 37 anni afflitta da semi-cecità, che l'uomo aveva conosciuto due anni fa alla stazione Termini. Una brutta storia di ricatti e sevizie, che aveva già portato l'immigrato in prigione e che si è conclusa in uno squallido residence della Camilluccia.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

V. è appena tornata a casa, dopo una mattinata trascorsa tra il commissariato e il pronto soccorso. Per capire quello che le è successo non serve neanche che parli, basta guardarle il viso mentre apre la porta del mini-appartamento - anzi, quello che si potrebbe definire un *ampio locale* - dove ha vissuto nell'ultimo anno, al piano rialzato di un residence della Camilluccia.

La fine di un incubo

Perché il viso di V. è una carta geografica fatta di ematomi. A ridurlo così è stato il suo uomo, Mohamed Abdallah, un immigrato egiziano di trentun anni, che dal pomeriggio di ieri è in una cella di Regina Coeli con l'accusa di estorsione, violenza e lesioni. Gli agenti del commissariato di Monte Mario, dove la donna ha presentato la sua denuncia, l'hanno arrestato ieri mattina verso le nove nel residence, mentre era ancora a letto, avvolto nelle coperte macchiate di sangue. I poliziotti sono entrati nel palazzo di via Pieve di Cadore senza fare gran rumore, in borghese e con le chiavi di V., con l'uomo non ha avuto neanche il tempo di reagire. Docile docile, si è lasciato accompagnare prima negli uffici della polizia e poi in carcere. Da un altro carcere quello, di Nuoro, era uscito meno di quaranta giorni fa.

V. non piange, non sembra neanche particolarmente agitata. Nonostante le sue condizioni - sul corpo i medici hanno riscontrato varie ecchimosi, su un seno i segni di un morso - pare raggianti. «Spero di non vederlo mai più», dice pensando a Mohamed, senza chiamarlo mai neanche una volta per nome mentre racconta tutta la storia. «Non aveva un lavoro, e neanche se lo cercava. Voleva sempre soldi, oppure regali: il telefonino, gli occhiali, altre cose. E quando era arrabbiato, quando non gli dava quello che chiedeva, mi *pistav* di botte».

Quell'estate del '95

V. è una donna sola, e un po' fragile. Ha trentasette anni e ne dimostra parecchi di più: da tempo è quasi cieca, le sono rimasti due decimi. Ha un lavoro, per fortuna: fa la telefonista presso una banca, dalle parti di Termini.

Ed è proprio nei pressi della stazione che una sera di agosto del '95 ha incontrato Mohamed. «Dopo il lavoro, andavo a fare le pulizie da una signora anziana, per darle una mano. Di solito mi accompagnava in macchina un amico di famiglia, ma quel giorno non si sentiva bene. Così, quella sera - visto che la macchina era mia ma non potevo guidarla - ho chiesto a lui di accompagnarmi a casa mia, a Monteverde».

Gang di studenti estorceva soldi a scuola

Una gang di minorenni, che dai grandi hanno preso l'esempio peggiore. Estorcevano denaro a loro coetanei, con i metodi tanto noti tra usurai e malviventi: le minacce. Incuranti di quanto avrebbero dovuto imparare sui banchi di scuola, hanno preferito prendere spunto dai fatti di cronaca. Estorcevano denaro ai compagni di scuola per comprare o spacciare hashish, ma alla fine sono stati scoperti e denunciati al tribunale dei minori di Roma. Si tratta di quattro ragazzi di 16 anni frequentanti un istituto tecnico di Frosinone identificati dagli agenti della squadra mobile dopo due mesi di indagini in base a segnalazioni anonime giunte al 113. Chiedevano dalle trenta alle cinquantamila lire a loro amici all'ingresso o all'uscita della scuola spesso minacciandoli, tanto che alcuni si sarebbero ribellati telefonando alla questura. I controlli disposti dal capo della squadra mobile, Cristiano Tatarelli, che ha fatto infiltrare degli agenti sui pullman o all'uscita dalla scuola, hanno dato i frutti con l'identificazione di quattro minorenni denunciati per estorsione. Le indagini proseguono per identificare altri ragazzi coinvolti in questo giro perché il sospetto è che il metodo fosse molto diffuso nella scuola superiore di Frosinone. Ma se non fosse stato per i più coraggiosi, quelli che hanno deciso di segnalare alle forze dell'ordine le intimidazioni, il gruppo di delinquentelli chissà per quanto tempo ancora avrebbe continuato.

Da quel giorno abbiamo cominciato a stare insieme».

«Vivevo da sola con mia madre. Mio padre era morto da poco, per i postumi di un incidente stradale di qualche anno prima, in cui aveva già perso la vita mia fratello. A mia madre lui (Mohamed, ndr) non è piaciuto da subito. Allora, ho preso i soldi che mi aveva lasciato in eredità mia nonna e sono andata a vivere con lui in un albergo. Dopo un po', è stato arrestato dalla polizia. Mi ha detto che era clandestino, e che lo avevano messo in galera per quello. Quando è uscito, siamo andati da mia madre. Abbiamo dormito una notte a casa sua, ma lei non ci voleva attorno. O meglio, non voleva lui. La mattina dopo loro hanno litigato. Lui l'ha menata di brutto, e mia madre ci ha denunciati tutti e due. Lui lo hanno arrestato per lesioni e sequestro di persona. Prima di tornare in carcere, però, mi ha chiesto di scrivergli. E io l'ho fatto per tutto un anno. Se mi aveva già picchiata? Sì, un sacco di volte. Ma io un po' gli volevo bene, un po' avevo paura. Insomma, non l'ho mai denunciato».

Il ritorno dal carcere

Nel '96 V. si trasferisce da Monteverde al «Residence Cadore», un posto squallido abitato da qualche italiano e molti immigrati di parecchie nazionalità, che secondo la polizia - per usare un eufemismo - non ha una buona fama. «Ho visto la pubblicità su una tv privata e mi è piaciuto», spiega la donna.

L'antivigilia dell'ultimo Natale Mohamed esce di prigione, s'imbarca sul primo traghetto, torna a Roma e s'installa nella stanza. La storia ricomincia. «Nel frattempo i soldi erano finiti - racconta V. - e sono andata in rosso anche col conto in banca. Lui però continuava a chiedere soldi, e a menarmi. Una volta mi ha tirato un portacenere in testa, un'altra mi ha colpito con un fommelto da campeggio. E poi mi insultava, mi minacciava di morte. Sono andata tre volte al pronto soccorso, ho raccontato quello che era successo, ma non ho mai fatto denuncia. Avevo troppa paura. In banca, quando mi vedevano arrivare con i lividi mi chiedevano cosa era successo, ma non si sono mai intromessi. Non so, forse per riservatezza».

Ma alla fine, per fortuna, V. decide di reagire: «Ieri sera (venerdì scorso, ndr) sono andata la prima volta al commissariato, ma la polizia mi ha detto che non poteva intervenire. Sono tornata a casa, e lui mi ha menato di nuovo, di brutto. Allora stamattina (sabato, ndr) mi sono decisa. Sono uscita a comprargli il caffè e la birra. Poi gli ho detto: «vado da mamma a cucinare i broccolotti», invece sono tornata al commissariato e l'ho denunciato».



Stefano Guatelli/Agf

Falso allarme ieri sulla Casilina per la scomparsa di un quattordicenne

«Hanno rapito il mio bambino» Invece gettava sassi contro le auto

Temeva che il figlio fosse stato rapito e invece lo ha ritrovato in una caserma dei carabinieri, fermato perché sorpreso a lanciare sassi contro le auto. È successo nel tardo pomeriggio di ieri nell'estrema periferia della capitale, nella zona «Giardinetti» sulla Casilina. Protagonista, un ragazzino di 14 anni, che, uscito di casa per giocare con gli amici, è stato bloccato dai militari e denunciato per lancio di oggetti pericolosi e resistenza a pubblico ufficiale.

NOSTRO SERVIZIO

Un paio di ore di inferno, temendo il peggio, un rapimento o chissà che cos'altro. I familiari di un quattordicenne - che chiameremo Roberto - hanno potuto tirare un sospiro di sollievo solo quando il ragazzino è stato riconsegnato loro dai carabinieri che ieri lo avevano trattenuto in caserma perché sorpreso a tirare pietre contro le auto in corsa, da un marciapiede di via Siciliana, in zona Giardinetti. La calma ritrovata, però, ha presto lasciato il posto alla forte preoccupazione per quel gesto che è costato al ragazzo una denuncia a piede libero per lancio pericoloso di oggetti e per resistenza a pubblico ufficiale. Denuncia cui ha fatto seguito una sonora «lezione» del padre, per niente disposto a chiudere un occhio su un episodio che poteva avere conseguenze ben più tragiche come i fatti di Tortona insegna-

no.

Roberto non ha corso alcun pericolo, ma lo stesso non si può dire per i guidatori che gli sono capitati a tiro. A cominciare dal conducente di una Fiat Tipo color carta da zucchero che intomo alle 18 si è visto sfiorare da una pietra del peso di due chili. L'autista ha frenato bruscamente, è sceso dall'auto e verificato che non c'erano stati danni, si è rimesso al volante ed è ripartito.

La scena era però stata notata da una pattuglia di carabinieri in borghese del gruppo Frascati, in questi giorni impegnata in servizi di controllo e osservazione in una zona ritenuta alquanto calda per tutto ciò che attiene al traffico di sostanze stupefacenti. Dopo il lancio del sasso, i militari sono usciti allo scoperto e hanno avvicinato il ragazzo che ha reagito vivacemente, scalcian-

do, divincolandosi, tirando pugni opponendo cioè resistenza. I carabinieri a quel punto hanno deciso di portarlo in caserma, ma hanno dovuto caricarlo sull'auto quasi di peso.

Nelle vicinanze, un amico del padre di Roberto ha notato quanto stava accadendo e ha pensato che il ragazzo fosse stato sequestrato o che comunque fosse stato costretto a lasciare il marciapiede contro la sua volontà: «Ho visto tuo figlio che veniva portato via da due signori, lui protestava e scalcia», ha riferito al genitore in una telefonata fatta in serata. È scattato l'allarme: le ricerche, subito iniziate, non hanno dato alcun esito. Roberto, che era uscito di casa per giocare con i suoi compagni, sembrava effettivamente scomparso.

Il padre ha cercato aiuto presso un ispettore di polizia suo conoscente e la voce del rapimento ha cominciato a spargersi. Solo più tardi la verità, ugualmente inquietante, è venuta a galla. Mentre i genitori lo cercavano disperatamente, Roberto era in caserma: «Stavo solo giocando», ha sostenuto poi davanti al capitano dei carabinieri e ai genitori, finalmente rintracciati.

Un «gioco». Lo stesso con cui, l'altro ieri, si era cimentato un bambino di nove anni di un paesino montano della provincia di Frosinone. Il suo bersaglio, una donna

di 36 anni, Elvira Annunziata Cicchini, di 36 anni, che stava raggiungendo il marito a bordo della sua auto. La pietra lanciata dal bambino ha centrato in pieno il finestrino sinistro e dopo aver colpito la conducente ad un fianco è finita nel portaggetti della portiera. Alla signora è andata bene: marciava a bassissima velocità, le schegge di vetro l'hanno solo graffiata.

I carabinieri della zona si sono subito messi alla ricerca del colpevole e in un paio di ore sono arrivati al bambino. A portare in breve alla soluzione del caso è stato il marito della signora Cicchini che mentre l'aspettava ha visto una piccola ombra su una collinetta dall'altra parte della strada. Quando la Renault della moglie si è avvicinata, l'uomo ha visto l'ombra fare il gesto di tirare qualcosa. Poi un botto, quasi il rumore di un petardo, ma dopo qualche metro la Renault si è fermata. Mentre la piccola ombra fuggiva via.

Quando i carabinieri lo hanno raggiunto in casa, il bambino ha negato, poi non ha retto ed è scoppiato in lacrime ammettendo tutto, senza fornire alcuna spiegazione. Data l'età non è possibile di denuncia alcuna. Deve solo capire e a qualcuno spetta il compito di spiegare che tirar pietre contro le auto non è un gioco, ma un attentato alla vita.

PER RACCONTARVI

MEGLIO ROMA

FAREMO

MATTINA.